

A

A come *anklagen*, «l'accusa».

A come *avhøret*, «l'interrogatorio».

A come *arrestasjonen*, «l'arresto».

A come *alt*, «tutto», tutto ciò che deve sparire e sciogliere nell'oblio. Tutti i ricordi e le emozioni. Tutti gli oggetti ed effetti personali. Tutto ciò che ha costituito la cornice di una vita. Le sedie su cui ci si è seduti e il letto in cui si è dormito vanno tolti e collocati in nuove case. I piatti devono essere posati sul tavolo da mani nuove, e i bicchieri vanno portati alle labbra di persone diverse, che verseranno dentro di sé l'acqua o il vino, per poi voltarsi verso un altro dei presenti e riprendere la conversazione. Le cose che un tempo erano piene di storia devono perdere significato e mutarsi in forma pura, così come apparirebbe un pianoforte a un cervo o a un coleottero.

Prima o poi accadrà. Prima o poi, l'ultimo giorno verrà per tutti, anche se non sappiamo quando, né in che modo avrà fine la nostra vita. Non so se trascorrerò le ultime ore della mia esistenza in un ricovero per anziani, rantolando e tossendo, con la pelle delle braccia che penzola pallida e flaccida come l'impasto del pane che cola da un mestolo,

o se invece mi toccherà una morte improvvisa e inattesa, a quarantacinque o quarantasei anni, per malattia o in un incidente.

Magari verrò ucciso da una stalattite di ghiaccio che si è staccata dal cornicione di un condominio a causa delle vibrazioni del trapano di qualcuno che ristrutturava il bagno al piano inferiore. Forse sarà una brezza calda portata dal mare a far cadere quella stalattite, che sfreccerà davanti alle finestre di salotti e camere da letto, per poi piantarsi nel mio cranio mentre me ne sto fermo a capo chino a leggere le notizie dell'ultima ora sul cellulare. Il telefono mi sfuggirà di mano e resterà sul marciapiede, con il display ancora illuminato, mentre i passanti sgomenti si disporranno a semicerchio intorno a me. Gente che si troverà lì per caso, e che all'improvviso avrà dinanzi un monito dell'abisso che – pur mostrandosi di rado – corre sempre al nostro fianco: tutto ciò che siamo, tutto ciò che possediamo, può essere cancellato, nel bel mezzo di una scena assolutamente ordinaria.

Nella tradizione ebraica, si dice che l'uomo muore due volte: la prima quando il cuore cessa di battere e si spengono le sinapsi del cervello, come in una città in cui manchi la corrente, e la seconda quando il nome del defunto viene pronunciato, letto o pensato per l'ultima volta, cinquanta, cento o quattrocento anni dopo. Solo allora si è davvero scomparsi, cancellati dall'esistenza terrena. Da questa seconda morte ha tratto ispirazione l'artista tedesco Gunter Demnig, che ha ideato pietre squadrate e ricoperte da piastre d'ottone con incisi i nomi degli ebrei uccisi dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale, incorporate nel selciato davanti alle case in cui abitavano le loro famiglie. Lui le chiama «pietre d'inciampo». Quest'opera è un tentativo di rinviare la seconda morte, perché l'artista, collocando

i nomi delle vittime sul terreno, a mo' di cicatrici sul volto della città, fa sí che i passanti continuino, nei decenni che verranno, a chinarsi in avanti a leggerli, dunque a tenere in vita i defunti, e allo stesso modo a conservare il ricordo di una delle pagine piú buie della storia europea. Al momento esistono sessantasettemila pietre d'inciampo, posizionate in diverse città d'Europa.

Una è tua.

Una di quelle pietre reca il tuo nome e si trova incorporata nel marciapiede davanti alla casa dove abitavi tu, nella città di Trondheim, nella Norvegia centrale. Qualche anno fa, mio figlio si è accovacciato davanti a quella pietra e con il guanto l'ha ripulita dalla polvere e dai sassolini, poi ha letto ad alta voce: – Qui abitava Hirsch Komissar.

È il tuo bisnipote, e all'epoca aveva dieci anni. È tua bisnipote anche mia figlia, che quella primavera aveva sei anni e si aggrappava al mio collo. Accanto a me c'era mia moglie Rikke, e con noi, che eravamo disposti in cerchio come per assistere a un'inumazione, c'erano mia suocera Grete e suo marito Steinar.

– Ah, sí, era mio nonno, – ha detto Grete. – Abitava proprio qui, al terzo piano, – ha aggiunto, voltandosi verso le finestre della palazzina alle nostre spalle, dalle quali guardavi fuori tu, in un altro tempo, quando erano in vita persone che non eravamo noi. Io avevo ancora al collo le braccia di mia figlia, mentre il maschietto continuava a leggere i dati nudi e crudi incisi nel metallo:

Qui abitava

HIRSCH KOMISSAR

nato nel 1887

arrestato il 12.1.1942

incarcerato a Falstad

ucciso il 7.10.1942